

# CONVERGENTI DISACCORDI: SPIGOLATURE DELEUZIANE SUL TESTO DI UN AMICO

ALBERTO ANDRONICO

*Dipartimento di Giurisprudenza*

*Università di Catania*

*andronico@lex.unict.it*

## ABSTRACT

Drawing on Deleuze's understanding of philosophical work, in my paper I seek to discuss Damiano Canale's preoccupation as to the loss of a critical role that legal philosophy may play. This allows me to also inspect the meaning and impact that a coursebook, like Canale's, can have when seeking to render explicit what is implicit in (the discourse of) law.

## KEYWORDS

Encounters, production of concepts, critique, law and morals, teaching

«Non c'era nessun bisogno di parlare. Abbiamo parlato solo di cose che ci facevano ridere. Essere amici significa quasi vedere qualcuno e dirsi, o anche senza dirselo: che cos'è che oggi ci fa ridere?»

G. DELEUZE

## 1. L'AMICO.

Preferisco dirlo subito. Nel modo più semplice possibile. Damiano Canale è uno dei miei migliori amici. Lo conosco da più di vent'anni. Ventitré per l'esattezza. Ci siamo incontrati per la prima volta a Padova, grazie al dottorato di ricerca, e se sono riuscito a ottenere quel titolo lo devo anche, se non soprattutto, alla sua ospitalità. Da

allora abbiamo condiviso innumerevoli esperienze, fortunatamente non solo accademiche. Abbiamo passato intere estati, dalle mie parti, abbiamo sciato spesso insieme, dalle sue, e una volta ci siamo persino esibiti in un improbabile duetto canoro (questo forse avrei fatto bene a tenerlo per me). Ma raramente abbiamo parlato del nostro mestiere. E forse, chissà, è proprio per questo che siamo ancora amici. Insomma, *si parva licet componere magni*, vale per noi quello che Deleuze diceva del suo rapporto con Foucault: non abbiamo mai avuto *bisogno di parlare*. Abbiamo riso tanto insieme, questo sì, ma proprio tanto. E non ho alcuna intenzione di smettere proprio ora. Così, in queste pagine mi permetterò il lusso di parlar d'altro.

C'è un'altra battuta di Deleuze, del resto, che mi è sempre piaciuta moltissimo: «Io non credo alla cultura, in un certo modo, quello in cui credo sono gli incontri»<sup>1</sup>. Per "cultura" Deleuze intendeva l'erudizione, il dialogo, la conversazione, i convegni, i seminari, le tavole rotonde, il gioco delle domande e delle risposte. Tutto questo era ciò in cui lui non credeva. E devo confessare che più passa il tempo più penso che, al netto della provocazione, avesse proprio ragione. In filosofia non si tratta di "giudicare", per dirla ancora con Deleuze, ma di "stare in agguato". Quello che conta, appunto, sono gli incontri: il movimento, il divenire, i concatenamenti, ciò che passa da un discorso all'altro, non le obiezioni e le contro-obiezioni. E per me, quello con Damiano, è stato uno degli incontri migliori. E continua a esserlo. Motivo per cui, piuttosto che discutere del suo libro, di cosa mi ha convinto (tutto o quasi) e di cosa non mi ha convinto (poco o niente), preferisco improvvisare una variazione sul tema che lo apre e che ne costituisce lo sfondo. Un tema che, prima ancora dei conflitti pratici e dei rapporti tra (concezioni del) diritto e (concezioni della) morale, riguarda lo spazio, il senso, il ruolo, i compiti e i confini di quel campo disciplinare che porta il nome di "filosofia del diritto".

## 2. CONCATENAMENTI.

Apro subito, però, una parentesi. Può sembrare strano che abbia deciso di cominciare a parlare di Damiano citando così spesso Deleuze. Difficile immaginare un autore più lontano dai suoi *Conflitti pratici*. Eppure, una logica in questa follia c'è. Ed è questa: forse non tutti sanno che Deleuze è un autore ampiamente presente nella cassetta degli attrezzi del professor Canale. Ricordo ancora con immenso piacere l'estate del 1999, passata in quel di Marzamemi a cercare di raccapezzarci, per lo più vanamente, tra le pagine di *Che cos'è la filosofia?* E risale proprio a quel periodo la sua tesi di dottorato. Un bellissimo e provocatorio lavoro sulla consuetudine giuridica dalle profonde risonanze deleuziane, già a partire dal titolo (splendido): *Eventi con-*

<sup>1</sup> G. DELEUZE, *L'abecedario di Gilles Deleuze*, a cura di C. Parnet, I dvd, DeriveApprodi, Roma 2014.

*sueti*. Beninteso, Damiano lo ha pressoché immediatamente ripudiato, tanto da non averlo mai ritenuto degno di essere pubblicato, ma io non ho ancora perso la speranza che un giorno possa ritornare sui suoi passi.

C'è anche un'altra ragione che rende il riferimento introduttivo a Deleuze non così strambo come potrebbe sembrare a prima vista. Ed è una ragione che ha a che fare con tutto il percorso intellettuale di Damiano. Conosco poche persone, infatti, altrettanto capaci di "stare in agguato". Tutte le sue monografie, a tacer degli altri lavori, risentono dei suoi incontri e sono frutto di specifici concatenamenti. Con la tradizione della *Begriffsgeschichte*, la prima, dedicata al codice prussiano del 1794, riletto nei termini di una vera e propria "costituzione delle differenze"<sup>2</sup>. Con la tradizione ermeneutica, le teorie dell'argomentazione giuridica e le declinazioni più recenti del pragmatismo, la seconda, dedicata all'annosa questione dei limiti dell'interpretazione giudiziale, riletta attraverso le lenti di autori quali Brandom e McDowell, e prima ancora di Kant e Wittgenstein<sup>3</sup>. Per arrivare all'ultima, che poi è quella di cui dovrei (o avrei dovuto) parlare, il cui piano di riferimento (Deleuze avrebbe detto piano di immanenza) è decisamente segnato dall'incontro con la tradizione analitica nella sua declinazione pragmatica.

Tanti incontri e tre monografie molto diverse l'una dall'altra, dunque, ma che costituiscono tutte tappe di una serie di concatenamenti contrassegnati sempre da un invidiabile rigore, da un medesimo stile e da una genuina interrogazione. L'ultima tappa è, appunto, almeno per il momento, quella propria di una filosofia analitica del linguaggio ordinario con robuste iniezioni di pragmatismo. Ma si tratta soltanto, lo ripeto, dell'ultima tappa di un percorso che trova le sue origini altrove. E il motivo per cui ci tengo così tanto a sottolinearlo lo spiego dopo. Intanto, chiudo la parentesi e passo (finalmente) al libro oggetto di questo forum. Titolo: *Conflitti pratici*. Sottotitolo: *Quando il diritto diventa immorale*.

### 3. UN COMUNE SENSO DI DISAGIO.

Ora, sia chiaro: quest'ultimo libro di Damiano l'ho letto (e studiato) tutto, dalla prima all'ultima pagina, già in bozze. E come prova porto il fatto di essere stato persino ringraziato dall'autore (indebitamente, ma questo poco importa). Ci tengo a dirlo perché il fatto che parlerò soltanto delle prime due pagine, se non addirittura soltanto della prima, potrebbe far sorgere, legittimamente, qualche sospetto. Comunque sia, il testo si apre così: «Questo libro nasce dal senso di disagio per il modo in cui la filosofia del diritto viene di frequente considerata nel mondo universitario e nel dibattito pubblico. Si tratta infatti di una disciplina spesso relegata al rango di

<sup>2</sup> D. CANALE, *La costituzione delle differenze. Giusnaturalismo e codificazione del diritto civile nella Prussia del '700*, Giappichelli, Torino 2000.

<sup>3</sup> D. CANALE, *Forme del limite nell'interpretazione giudiziale*, Cedam, Padova 2003.

orpello culturale nella formazione del giurista, ormai inteso come semplice tecnico delle norme»<sup>4</sup>. Per quel che vale, condivido pienamente questo senso di disagio. Del resto, quelle rare volte in cui abbiamo parlato del nostro mestiere, su questo con Damiano ci siamo trovati sempre d'accordo: c'è qualcosa che non va nel modo in cui la filosofia del diritto viene percepita, oggi, dai giuristi (e non solo), e questo qualcosa dipende anche (se non soprattutto) dal modo in cui noi filosofi del diritto abbiamo lavorato in questi ultimi anni, inutile cercare scuse.

È proprio vero: bisogna evitare che la nostra disciplina venga relegata a semplice "orpello culturale", come se entrare in un'aula di filosofia del diritto per uno studente di giurisprudenza fosse, nella migliore delle ipotesi, semplicemente l'occasione per prendere una boccata d'aria e guardare altrove. Da questo punto di vista, peraltro, senza nulla togliere al senso e all'importanza di questi studi, nutro una sottile preoccupazione sul possibile effetto di cattura esercitato sulla nostra disciplina da un certo modo di intendere i rapporti tra diritto e letteratura: quasi che il filosofo del diritto non fosse altro che un giurista capace di parlare anche (se non addirittura solo) di Shakespeare o di Kafka, dando libero sfogo alle sue letture e mostrando così – appunto – tutta la sua "cultura" (vedi la diffidenza di Deleuze).

Fin qui, dunque, *nulla quaestio*: bell'attacco, non c'è che dire. Subito dopo, però, Damiano scrive: «L'assumere un punto di vista filosofico sul diritto si ridurrebbe a fornire informazioni circa l'evoluzione del pensiero giuridico nel corso della storia, a tratteggiare per sommi capi i presupposti metafisici o antropologici del diritto, a mostrarne le radici politiche e sociali»<sup>5</sup>. E qui mi sento direttamente chiamato in causa e avverto il bisogno di difendermi, visto che è proprio questo ciò che, da qualche anno a questa parte, cerco di fare io in aula. Sono fermamente convinto, infatti, che il nostro compito sia quello di offrire ai nostri studenti l'occasione di incontrare testi (e idee) che altrimenti non incontrerebbero mai tra le mura dei nostri corsi. E questi testi (e idee) per me sono ancora quelli di gente come Aristotele, Hobbes, Locke, Rousseau, Kant, Kelsen, Schmitt, giusto per fare qualche nome. Continuo a pensare, insomma, che solo l'incontro con i cd. "classici" consenta di capire come si possano costruire e decostruire intere architetture concettuali e forme di vita.

Certo, non si tratta di fornire mere "informazioni" o di offrire agli studenti una sorta di Bignami della storia della filosofia, su questo Damiano ha perfettamente ragione. Ma se questi testi vengono letti come delle occasioni per entrare nel laboratorio concettuale di chi ha inventato il nostro ordine del discorso giuridico (o quelli di altre epoche) non vedo davvero come se ne possa fare a meno e come questa pratica possa essere considerata come una delle cause di quella perdita di funzione critica e di contatto con la realtà politica e sociale della nostra disciplina denunciata, opportunamente, da Damiano. Insomma, detto in una battuta: credo che le ragioni per cui,

4 D. CANALE, *Conflitti pratici. Quando il diritto diventa immorale*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. VII.

5 Ibid.

oggi, la filosofia del diritto ha perso questo ruolo – perché lo ha perso, difficile negarlo – siano decisamente altre. Provo a spiegare quali.

#### 4. L'EQUIVOCO DELLA RIFLESSIONE.

Torna ancora una volta utile Deleuze. Nel marzo del 1987 Deleuze tenne una conferenza presso l'*École nationale supérieure des métiers de l'image et du son* e in quest'occasione, parlando a degli studenti di cinema, disse una cosa che mi piace ricordare: «La filosofia non è fatta per riflettere su qualunque cosa. Se trattiamo la filosofia come la potenza di "riflettere su", abbiamo l'aria di attribuirle molto e invece le togliamo tutto. Perché nessuno ha bisogno della filosofia per riflettere. Le sole persone capaci di riflettere effettivamente sul cinema sono i cineasti o i critici cinematografici, o anche quelli che amano il cinema. Nessuno di loro ha bisogno della filosofia per riflettere sul cinema. L'idea che i matematici abbiano bisogno della filosofia per riflettere sulla matematica è un'idea comica. Se la filosofia dovesse servire a riflettere su qualcosa, non avrebbe ragione di esistere»<sup>6</sup>. Bene, credo che si possa dire lo stesso della filosofia del diritto. La filosofia del diritto non è fatta per riflettere sul (discorso del) diritto. Anche i giuristi, come i matematici o i cineasti, non hanno alcun bisogno dei filosofi del diritto per riflettere sul proprio oggetto o sulle proprie pratiche. E forse è proprio perché si è ridotta a essere questo che il suo spazio si trova, come giustamente segnalato da Damiano, a essere occupato dai giuristi. E non certo perché c'è ancora qualcuno che si ostina a leggere in aula (e non solo) l'*Antigone*, il *Leviatano*, *La dottrina pura del diritto* o la *Teologia politica*.

Del resto, se prima ho confessato la mia diffidenza verso un certo modo di intendere gli studi di diritto e letteratura, che rischia di relegare la filosofia del diritto a semplice domenica della vita dei giuristi, credo che non sia meno rischioso pensare che il nostro compito sia quello di spiegare ai giuristi che cosa sia "veramente" una norma oppure un ordinamento giuridico. Trovo questa idea non meno comica di quella per cui i matematici avrebbero bisogno dei filosofi per sapere cosa sia la matematica. Nel migliore dei casi, questa strada porta a ridurre la filosofia del diritto alla teoria generale. Nel peggiore, a una mera introduzione alle scienze giuridiche. Deleuze *docet*, insomma: se trattiamo la filosofia del diritto come una riflessione sul (discorso del) diritto, pensiamo di attribuirle molto e invece le togliamo tutto.

A questo punto, però, quale sarebbe l'alternativa? La risposta di Deleuze è nota: «La filosofia è l'arte di formare, di inventare, di fabbricare concetti»<sup>7</sup>. E io, lo confesso, continuo a ritenerla preziosa. Penso che la filosofia, in generale, e la filosofia del diritto, in particolare, dovrebbero riappropriarsi proprio di questa potenza creatrice e

6 G. DELEUZE, *Che cos'è l'atto di creazione?*, a cura di A. Moscati, Cronopio, Napoli 2003, pp. 9-10.

7 G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi, Torino 1996, p. x.

di questa capacità di immaginazione. Specialmente oggi, in un momento come il nostro, in cui un'intera architettura concettuale, quella che ha fatto la storia del pensiero giuridico moderno, sembra fare acqua da tutte le parti, rendendo davvero urgente la costruzione di un nuovo piano. Se non altro perché, come notavano con sorprendente lucidità Deleuze e Guattari, se la filosofia (del diritto, aggiungo io) rinuncia a questo suo compito, saranno altri a occuparsene. Ed è questo il nostro presente: un presente messo in forma, con sempre maggiore evidenza, dagli economisti, dagli esperti di marketing e di finanza, dai matematici e dagli informatici, e non certo dai filosofi, meno che mai dai filosofi del diritto, e in fondo neanche dai giuristi, che nonostante le apparenze non se la passano granché meglio di noi nel mercato delle idee.

## 5. UNA FUGA INTERNA.

Comunque sia, per quanto questa idea di Deleuze continui a esercitare su di me un enorme fascino, capisco che a molti possa sembrare insostenibile e magari troppo legata a una sorta di ingenuo elogio dell'immaginazione al potere, stile '68 e dintorni. D'accordo, ma non riesco a togliermi dalla testa l'idea che, se vogliamo davvero evitare che la filosofia del diritto venga definitivamente colonizzata dal sapere tecnico dei giuristi, dovremmo muoverci in una direzione esattamente contraria rispetto a quella attualmente dominante. Si legga Deleuze o Koselleck (che, peraltro, ho "incontrato" proprio grazie a Damiano), Benjamin o Adorno, Derrida o Lacan, Kelsen o Schmitt, Kant o Hegel, poco importa, in definitiva. Ma sono autori come questi quelli di cui abbiamo bisogno per coltivare la sensibilità per la vita dei concetti, per la loro genesi, per la loro costruzione e decostruzione, per il loro divenire o per la loro storia, che dir si voglia (non è lo stesso, lo so). E per far sì che la filosofia del diritto riprenda contatto con «la realtà sociale e politica in cui viviamo» e si riappropri del suo «ruolo critico», qualunque cosa ciò voglia dire<sup>8</sup>.

Insomma, lo dico in modo volutamente provocatorio, tanto siamo tra amici: ho l'impressione che ciò che ci sta condannando all'irrilevanza sia, paradossalmente, il fatto che stiamo ossessivamente rincorrendo il riconoscimento dei giuristi. Così, mentre noi cerchiamo di farci riconoscere da loro, riflettendo sul diritto, (molti di) loro fanno ciò che dovremmo fare noi (e quello che neanche loro sono capaci di fare lo fanno, appunto, gli economisti e gli informatici). Del resto, lo sappiamo, è una vecchia storia: in quanto filosofi del diritto, bene che vada, siamo considerati filosofi dai giuristi e giuristi dai filosofi, se non addirittura, male che vada, né l'uno né l'altro, tanto dai primi quanto dai secondi. Da qui un compulsivo bisogno di riconoscimento, strutturalmente destinato peraltro a restare insoddisfatto. Eppure dovremmo ri-

<sup>8</sup> Cfr. CANALE, *Conflitti pratici*, cit., p. VII.

uscire, una volta per tutte, a liberarci di questo fantasma, trasformando finalmente in risorsa ciò che sembra un "difetto".

C'è un tratto velatamente psicanalitico in questa faccenda. In fondo, in quanto filosofi del diritto, siamo (per lo più) dei giuristi che hanno deciso di non fare i giuristi. Provo a dirlo meglio: siamo (per lo più) dei giuristi che hanno deciso di uscire dal (discorso del) diritto restando al suo interno. Ed è a questa sorta di paradossale fuga interna – propria, peraltro, anche di coloro che provengono dalla filosofia, seppur con altre tonalità – che dovremmo restare fedeli, custodendo ciò che impedisce al (discorso del) diritto di chiudersi in se stesso (Lacan avrebbe detto "il Reale"). Beninteso, con ciò non intendo in alcun modo perorare la causa della filosofia del diritto dei filosofi contro il predominio della filosofia del diritto dei giuristi. Semmai, con tutto l'immenso rispetto per Norberto Bobbio, credo che questa distinzione ci abbia spesso portato fuori strada. Il problema è un altro. Come filosofi del diritto non dovremmo occuparci né della filosofia del diritto dei filosofi, né della filosofia del diritto dei giuristi, ma semplicemente della filosofia del diritto dei filosofi del diritto. E, soprattutto, dovremmo smetterla di voler ritornare a "fare i giuristi". Se non altro perché in questo, non c'è che fare, i giuristi sono più bravi.

## 6. UN QUASI-NIENTE.

Va be', mi sono fatto prendere la mano, chiedo scusa. Del resto, lo avevo anticipato che avrei parlato d'altro. Molte delle cose che ho detto, infatti, con Damiano e con il suo libro c'entrano poco o nulla. Innanzitutto, perché pressoché tutti gli autori che mi è capitato di nominare Damiano li conosce meglio di me. Lo dico in parte per falsa modestia e in parte perché è proprio così. Koselleck, lo ripeto, è stato proprio lui che me lo ha fatto scoprire. Hegel, tanto per ricordarne un altro, lui ho letto veramente. E Deleuze lo abbiamo letto insieme, come ho già ricordato, ma non mi abbandona il sospetto che lui lo abbia capito meglio di me. Insomma, forse soltanto su Derrida e Lacan posso vantare una competenza maggiore, ma non ne sarei poi così sicuro. Ma, a parte questo, la cosa forse più importante è che un testo come *Conflitti pratici* non è certo il lavoro di un filosofo del diritto che vuole rubare il mestiere ai giuristi (o ai filosofi). Quanto, piuttosto, il risultato di un preciso modo di intendere la filosofia del diritto dei filosofi del diritto. Dietro, insomma, c'è una scelta di campo decisamente consapevole. Pur se, forse, frutto di una sorta di rimozione.

Quale sia lo scopo del libro lo si scopre subito: «Questo libro tenta di mostrare che la filosofia del diritto può essere praticata in modo diverso. Essa può essere concepita come un discorso che *rende esplicito ciò che è implicito* in una norma giuridica, nella sentenza di un giudice, nelle scelte di un parlamento, al pari che nel modo in cui il diritto condiziona concretamente l'agire degli individui, organizza la loro vita, gov-

erna i loro rapporti con gli altri»<sup>9</sup>. Con questa ulteriore precisazione: «Rendere esplicito ciò che è implicito nel rapporto che gli individui intrattengono con il diritto equivale a indagare le *ragioni* che giustificano, in ultima istanza, i comportamenti che il diritto pretende di guidare»<sup>10</sup>. Non è in gioco, dunque, una riflessione sul (discorso del) diritto, ma semmai una riflessione che prende le mosse dal (la pratica del) diritto per studiare ciò che accade nei *conflitti pratici* (titolo), *quando* (sottotitolo) *il diritto diventa immorale*, vale a dire quando le ragioni del diritto entrano in conflitto con le ragioni della morale, intese come ragioni ultime. Così, la prima parte è dedicata alla struttura di questi conflitti e alle varie concezioni del diritto e della morale che si contendono il campo. E la seconda all'analisi di «alcuni casi paradigmatici di conflitto tra diritto e morale, con riguardo al problema dell'eutanasia, del matrimonio tra persone dello stesso sesso e della pena di morte»<sup>11</sup>.

Ora, ho detto che di questo libro mi ha convinto tutto o quasi e che, perciò, avrei parlato d'altro. E in effetti è un po' quello che ho fatto. Giunti a questo punto, però, mi sa che devo spiegare in cosa consista quel "quasi". E mi viene in mente quello che, a mio avviso, è il più bel titolo che sia mai stato dato a un testo filosofico. È il titolo di un capolavoro di Vladimir Jankélévitch: *Il non-so-che e il quasi-niente*<sup>12</sup>. Bene, per quanto quel "quasi" sia un "quasi-niente" che rinvia a un certo "non-so-che", provo lo stesso ad articularlo in un paio di rapide battute, se non altro per giustificare la mia presenza in questo forum.

La prima battuta si collega a quello che ho detto finora, e lo riassume. Ed è questa: non nego l'importanza di *rendere esplicito ciò che è implicito* nel (discorso del) diritto e di indagare le ragioni che giustificano i comportamenti che il diritto e la morale pretendono di guidare, così come i loro eventuali conflitti, ma non credo che questo sia l'unico modo (e forse, lo confesso, neanche il migliore) per restituire alla nostra disciplina il suo ruolo critico e il contatto con la realtà sociale e politica. Ho l'impressione, del resto, che il duro attacco alla funzione meramente "consolatoria" di una certa filosofia del diritto, stigmatizzata da Damiano in apertura del suo testo, costituisca il sintomo di quella sorta di rimozione a cui ho fatto prima un breve cenno. E forse è proprio questo che ne spiega il tono decisamente *tranchant*. Ma io non resisto alla tentazione di difendere Damiano dal suo passato. Credo, infatti, che (anche) le sue due prime monografie svolgessero ampiamente quel "ruolo critico" da lui attribuito (soltanto) alla terza, per non parlare della sua tesi di dottorato.

La seconda battuta è non meno rapida della prima. Sarà per colpa del sottotitolo, non so, ma ho come l'impressione che il libro rischi, a volte, di condurre il lettore a pensare che i conflitti pratici di cui si occupa si giochino tra "il diritto" e "la morale" (meglio: tra "le ragioni del diritto" e "le ragioni della morale"), piuttosto che essere

9 Ivi, p. VIII.

10 Ivi, p. IX.

11 Ivi.

12 V. JANKÉLÉVITCH, *Il non-so-che e il quasi-niente*, Einaudi, Torino 2011.



(anche, se non soprattutto) *interni* al diritto e alla morale. Insomma, non voglio certo cadere nella tentazione di chiedere a Damiano se i conflitti tra diritto e morale siano giuridici o morali, sarebbe uno sterile giochetto di *mise en abyme*. È che penso che le situazioni emblematiche affrontate nella seconda parte del testo non costituiscano tanto degli esempi di ciò che accade quando "il diritto" (?) diventa immorale, quanto piuttosto di ciò che accade quando una determinata concezione del diritto si scontra con un'altra concezione del diritto oppure quando una determinata concezione della morale si scontra con un'altra concezione della morale. Proprio perché non esiste qualcosa come "il diritto", né tantomeno qualcosa come "la morale", ma esistono soltanto diverse concezioni dell'uno e dell'altra. Damiano, del resto, lo sa meglio di me. Non a caso, la prima parte è dedicata proprio all'esposizione (davvero esemplare, peraltro) di tutte queste varie concezioni che attualmente si contendono il campo. Ma il sottotitolo, appunto, e forse anche qualche passo sparso del libro, può a volte condurre fuori strada.

Avrei finito qui, ma ho ancora voglia di dire un'ultima cosa. Ancora un ultimo paragrafo e poi chiudo, prometto. Abbiate pazienza.

## 7. UNO SPARTITO.

La questione forse più importante – o almeno quella che mi sta più a cuore – me la sono riservata per la conclusione. Questo terza monografia di Damiano è un testo dalla destinazione immediatamente didattica. Nasce dai suoi corsi (e dalla sua esperienza) in Bocconi e ha come primi destinatari i suoi studenti. Damiano lo scrive a chiare lettere al termine dell'introduzione. Può sembrare un dettaglio, quasi una clausola di stile, ma non lo è. Credo, infatti, che questa dichiarazione di intenti meriti attenzione: «Una precisazione è dovuta: le pagine che seguono non forniscono una risposta al quesito "cosa dobbiamo fare quando il diritto diventa immorale?". Il loro obiettivo è un altro: proporre al lettore idee, concetti e ragionamenti che lo aiutino a trovare da sé una risposta a questa domanda. Questo libro costituisce cioè un invito a "pensare con la propria testa", imparando a riconoscere i presupposti delle posizioni in conflitto e a metterli alla prova mediante il ragionamento»<sup>13</sup>. Chiarissimo e, direi, ampiamente condivisibile. Il nostro compito, come docenti, non è certo quello di indottrinare le folle (si fa per dire), ma – appunto – di mettere gli studenti nelle condizioni di pensare con la propria testa. Non sembra che ci sia molto da aggiungere, ma forse qualcosa la si può dire. Se non altro perché questa faccenda della didattica è strettamente legata a ciò che si diceva prima a proposito del ruolo della nostra disciplina.

<sup>13</sup> CANALE, *Conflitti pratici*, cit., p. IX.

Aggiungerei, intanto, un'altra precisazione a quella di Damiano: questo testo è uno spartito. Un'altra cosa che forse non tutti sanno, infatti, è che Damiano è (stato), innanzitutto, un musicista. E da buon musicista ha scritto un testo che richiede di essere eseguito. Molto della sua riuscita dipende, insomma, da come lo si suona in aula. Detto questo, però, la butto lì: siamo proprio così sicuri che il modo migliore per mettere gli studenti nella condizione di pensare con la propria testa sia quello di non offrirgli delle risposte?

Beninteso, lo sappiamo (o almeno dovremmo saperlo, soprattutto noi), le domande sono più importanti delle risposte. Senza bisogno di tornare indietro fino a Platone o Aristotele, lo dice meravigliosamente Rainer Maria Rilke in una lettera del 16 luglio 1903, indirizzata a un giovane poeta, che peraltro ho l'abitudine di citare all'inizio dei miei corsi: «Voi siete così giovine, così al di qua di ogni inizio, e io vi vorrei pregare quanto posso, caro signore, di aver pazienza verso quanto non è ancora risolto nel vostro cuore, e tentare di aver care le domande stesse come stanze serrate e libri scritti in una lingua molto straniera. Non cercate ora risposte che non possono venirvi date perché non le potreste vivere. E di questo si tratta, di vivere tutto. Vivete ora le domande. Forse vi insinuate così a poco a poco, senza avvertirlo a vivere un giorno lontano la risposta»<sup>14</sup>. Mi sono permesso di dire che comincio da qui i miei corsi non tanto perché penso che la cosa possa essere di un qualche interesse, quanto piuttosto per dire che la domanda di prima la rivolgo a Damiano, ma anche (e forse soprattutto) a me. La ripeto in un'altra forma: non sarà forse che il modo migliore per insegnare agli studenti a pensare con la propria testa sia, innanzitutto, quello di mostrargli come tu (docente) ragioni con la tua?

Anche questo lo sappiamo, si impara a fare qualcosa soltanto seguendo qualcuno che questa cosa la sa fare. Vale per la filosofia, come per il nuoto o per lo sci. Insomma, al di là della manifesta contraddizione performativa, è inutile chiedere a qualcuno, sia esso tuo figlio o uno studente (non è la stessa cosa, d'accordo, ma è tanto per capirci), di ragionare con la propria testa. Se si vuole ottenere quello scopo, l'unica via è quella di mostrargli come ragioni tu: toccherà poi a lui trovare altre strade. E Damiano certamente ci riesce. Ma non perché nel suo testo non ci siano risposte, quanto piuttosto perché la sua risposta è quella di mostrare come si possa lavorare sulle tante risposte possibili. Questo, però, mi consente di ritornare a quanto dicevo prima in relazione al ruolo critico di una filosofia del diritto che si ostina a lavorare con i cd. "classici". Credo, infatti, che questo scopo lo si possa raggiungere anche (anzi: io penso meglio, ma non importa) mostrando come si possa leggere (e amare) la *Politica* o la *Metafisica dei costumi*. Del resto, al netto di tutto, ho il sospetto che in questo consista innanzitutto il nostro ruolo (critico): nell'insegnare ai nostri studenti a leggere un testo, facendogli vedere come lo leggiamo noi e mettendoli, in tal modo,

<sup>14</sup> R. M. RILKE, *Lettere a un giovane poeta. Lettere a una giovane signora. Su Dio*, Adelphi, Milano 1980, p. 30.

nelle condizioni di leggerlo diversamente. Se poi questo testo lo ami tu, lo ameranno anche loro. E questo è davvero meraviglioso.

Insomma, come scrive Massimo Recalcati in un bellissimo libretto dedicato al senso dell'insegnamento: «La trasmissione del sapere avviene solo per contagio, per testimonianza»<sup>15</sup>. Si tratta di aprire mondi e favorire incontri. Questo è il ruolo critico della nostra disciplina, come di tutte le altre (se ben intese). Si tratta di accendere il desiderio (di sapere). Poco importa, in definitiva, se parlando di domande o di risposte. Anzi, c'è un aneddoto raccontato sempre da Recalcati che mi fa pensare che, forse, ci si riesce meglio imbrattando con un gesto personale la tela delle tante possibili ragioni, piuttosto che tenendola pulita. L'aneddoto riguarda Emilio Vedova, ai tempi in cui insegnava pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia: «Quando un allievo si trovava paralizzato di fronte alla tela bianca, incapace di procedere, vittima dell'inibizione, il maestro interveniva immergendo uno spazzolone in un secchio di colore e imprimendo un violento colpo sulla tela. Questa offesa traumatica sortiva un effetto immediato: l'allievo, liberato dall'angoscia e dall'inibizione, poteva finalmente procedere nel suo lavoro»<sup>16</sup>. Ecco, se dovessi dire, in conclusione, cosa credo che manchi in questo lavoro di Damiano, direi proprio che manca questo colpo di spazzolone. Limitarsi a rendere esplicito ciò che è implicito nelle varie risposte offerte di volta in volta ai vari conflitti pratici rischia, infatti, di mettere gli studenti nella stessa condizione in cui si trovavano gli studenti di Vedova di fronte alla loro tela immacolata. Apparentemente troppo vuota. Ma in realtà troppo piena. So bene, però, che in aula, con i suoi studenti, questo colpo di spazzolone Damiano non se lo fa certo mancare. È mio amico. E so che non piacciono neanche a lui le tele troppo bianche.

15 M. RECALCATI, *L'ora di lezione*, Einaudi, Torino 2014, p. 88.

16 Ivi, p. 44.